



◆ **La tragedia il 27 marzo a Vernice**
I soldati fermavano i carri e trascinavano
via le donne per violentarle senza pietà

◆ **Alberta, Arieta e Burbuge si sono**
salvate coprendosi di fango
per sembrare poco attraenti

◆ **«Le spogliavano e le trascinavano**
nella boscaglia. Qualcuna
non l'abbiamo neanche vista tornare»

«Così i serbi stuprano noi profughe»

Il racconto di alcune ragazze che sono riuscite a scampare alla violenza

SEGUE DALLA PRIMA

compiuto intorno alla mezzanotte del 27 marzo a Vernice, in Kosovo - Venivano spogliate, derubate, trascinate via. Piangevano mentre le insultavano e le percuotevano. Piangevano quando le riportavano dopo averle violentate. Qualcuna, tra quelle che agli uomini forse piacevano di più, non l'abbiamo neanche vista tornare. Lo sapevamo, lo intuivamo benissimo quello cui le costringevano i soldati e i poliziotti serbi, nella boscaglia dietro il ristorante di Vernice, poche centinaia di metri prima della frontiera. E ce l'hanno confermato loro stesse, quando ci siamo ricongiunte più tardi a Kukës, in Albania».

Alberta si è salvata assieme alle altre giovani, cugine sue, con uno stratagemma, che ci racconta il padre Shefqet Bytyci, baffi biondi, radi capelli brizzolati, muratore con il viso cotto dal sole. Ce lo racconta nella quiete del campo profughi che ora ospita lui e la famiglia, presso il complesso sportivo di Tirana, comunemente chiamato la piscina. Può sembrare assurdo parlare di quiete in un luogo dove si concentra tanta umana sofferenza, ma per chi sia scampato alla morte e alla sopraffazione, una tenda può rappresentare un'isola di serenità. Anche se sei esule, hai perso tutto, e nemmeno sai se la tua casa sia ancora in piedi.

«Come proteggere le ragazze, pensavo sul camion mentre viaggiavamo verso il confine. Avevo sentito infatti storie terribili - afferma Shefqet, ritto in piedi tra la tenda numero 119, bianca con strisce scure verticali, riservata alla metà maschile del clan, e quella variopinta in cui dormono le donne -. Avevo sperimentato con quanta ferocia ci avessero cacciato dalle nostre abitazioni poche ore prima, urlando che avevamo solo un minuto di tempo per sgomberare. Sapevo che tra di loro c'erano individui che non aspettavano altro che l'occasione per infierire contro le nostre donne, specialmente le più giovani. Ho avuto un'idea: ma se le vedono brutte e repellenti, magari le scartano. Allora ho detto ad alcune ragazze di sguaiarsi gli abiti. Ad altre ho fatto indossare i miei indumenti di lavoro, unti e sporchi. Poi le ho cosparse di fango, prelevato da terra, dal paraurti del camion, dalle scanalature delle gomme. Volevo che somigliassero a dei mostri».

Shefqet tira un sospiro, come se stesse rivivendo quei momenti drammatici. Interviene la nipote Burbuge Kastrioti, 18 anni, una ragazza dai lunghi capelli raccolti con un elastico dietro la nuca: «Eravamo più di venti, fra zii, nipoti, nonni, cugini. Io, Alberta e le altre ci siamo acciaccate nel cassone dello Zastava, il nostro camion. Ci siamo messe dietro ai fratellini più piccoli, tenendoci basse, in maniera che, al buio, potessero scambiarsi per bambine. E ha funzionato. Soldati e poliziotti ci hanno appena degnato di uno sguardo. E mezz'ora dopo ci hanno ordinato di rimetterci in moto. Intanto altri convogli, meno fortunati di noi, continuavano a subire lo stesso trattamento: la gente veniva obbligata a scendere dalle auto o dai furgoni, gli uomini separati dalle donne, e



Una colonna di soldati serbi pattuglia il confine con la Macedonia

V.Kryeziu/Ag

L'INTERVISTA ■ GIANCARLO ARAGONA, segretario Osce

«Non sono stati i raid a cacciare gli osservatori»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Abbiamo lasciato il Kosovo contro le nostre speranze e abbiamo comunque sottolineato che si tratta di un ritiro temporaneo in attesa di rientrare per contribuire all'attuazione di un accordo politico». L'Osce non «diserta», il suo è solo un ripiegamento temporaneo. A sostenerlo con forza è l'ambasciatore Giancarlo Aragona, segretario generale dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa: «Se Belgrado osserva - avesse accettato il contributo dell'Osce per una maggiore democratizzazione del Paese e per un più equo trattamento delle sue componenti etniche, forse il corso degli eventi sarebbe stato diverso e non si sarebbe giunti alla tragedia di queste settimane».

Ambasciatore Aragona, c'è chi sostiene che uno dei risultati prodotti dai bombardamenti Nato è la fuga dei verificatori dell'Osce.

È così?

«Noi siamo stati costretti ad abbandonare il Kosovo. E non dai raid Nato. L'Osce ha deciso di ritirare i propri osservatori dato il continuo degrado delle condizioni di sicurezza sul terreno e la crescente impossibilità di continuare a svolgere i propri compiti. Abbiamo lasciato il Kosovo con grande rammarico perché la presenza sul terreno dei nostri verificatori aveva effettivamente contribuito a tenere sotto un certo grado di controllo le tensioni ed anche ad assicurare la protezione umanitaria della popolazione».

Insomma, non siete «vittime» della Nato?

«I nostri osservatori nelle settimane che avevano preceduto il ritiro avevano segnalato una crescente attività militare da parte serba - sia delle forze armate che della "Mup", la polizia militare serba - si erano trovati esposti a crescenti rischi per la sicurezza personale mentre gli ostacoli alle loro attività da parte delle forze serbe si erano fatti sempre più si-

gnificativi. Per questo ho usato il termine "costretti"».

Alla luce del conflitto in corso da più parti si sottolinea il superamento, nei fatti, del piano di Rambouillet.

«La posizione della Comunità internazionale espressa dal Gruppo di Contatto è tuttora che il Kosovo dovrebbe godere di una sostanziale autonomia nell'ambito della Federazione jugoslava. Non che ancora i Paesi membri del Gruppo di Contatto richiamano l'impianto, se non proprio la lettera, degli accordi di Rambouillet. A questa posizione della Comunità internazionale ci dobbiamo attenere, almeno per il momento».

Sulla base della vostra esperienza sul terreno e dalle informazioni in possesso dell'Osce sono fondate le voci su una spaccatura nella leadership kosovara?

«Per quanto concerne la presenza Osce è stata una presenza apprezzata da tutta la comunità albanese e, aggiungerei, dalla gran parte della comunità serba. Quanto a posizioni diverse in seno ai rappresentanti degli albanesi del Kosovo, l'esistenza di punti di vista differenti era pubblica e si era manifestata anche nel corso dei negoziati di Ram-

boillet, anche se poi gli accordi sono stati sottoscritti dall'intera delegazione kosovara. Certo, adesso ci sarà da vedere quali conseguenze la repressione serba, la catastrofe umanitaria che si è verificata avranno sugli equilibri interni alla leadership kosovara».

Qual è oggi il vostro impegno sul fronte dell'emergenza-profughi?

«L'Osce è massicciamente impegnata a sostenere le attività dell'Alto commissario Onu per i rifugiati, dell'Unicef e del Comitato internazionale della Croce Rossa, cioè di tutte le organizzazioni che hanno il compito istituzionale di agire in questi settori. Abbiamo preso questa decisione perché abbiamo ritenuto moralmente doveroso impegnare le nostre risorse umane e materiali ancora disponibili per fare fronte ad una drammatica esigenza immediata, senza con questo diminuire il nostro impegno a tornare nel Kosovo quando le condizioni ce lo consentiranno».

Ritene corretta la posizione del governo italiano perché i profughi siano assistiti in loco?

«Politicamente l'Osce non può prendere posizione, nei fatti il nostro contributo viene dato in loco, nei campi di accoglienza in Albania e sul territorio macedone».

Da più parti si sostiene che con il suo intervento la Nato abbia esaurito o comunque messo ai margini l'Onu e l'Osce.

«Per quanto concerne l'Osce posso specificare che noi abbiamo sospeso la nostra presenza sul terreno. Ma la situazione è in movimento: la crisi kosovara è oggetto di un continuo dibattito politico in seno al Consiglio permanente che si riunisce anche più volte la settimana, mentre continuano le attività di pianificazione del ritorno nel Kosovo e l'aiuto dei rifugiati. Quindi non consideriamo affatto l'Osce esaurita, solo il suo ruolo è in questo momento diverso rispetto a quello dei mesi scorsi. Speriamo che presto l'Osce possa tornare sul terreno, per-

L'EVENTO

È nato Italo piccolo kosovaro del campo rifugio

Italo è nato ieri mattina alle 8.10. È il primo bambino kosovaro che ha visto la luce nella postazione sanitaria mobile della Croce Rossa italiana all'interno del campo profughi di Kavaje, vicino Durazzo. Un parto un po' difficoltoso, ma tutto è stato gestito senza pericolo dall'equipe medica. Madre e figlio sono in buone condizioni. I genitori del piccolo, per ringraziare i medici italiani, lo hanno voluto chiamare Italo. «Voglio ringraziare l'Italia e quanti mi sono stati vicini nel momento più bello della mia vita, ma ho tanta nostalgia della mia casa e appena possibile tornerò con mio marito e mio figlio in Kosovo». Ardita Baigora è diventata mamma a 20 anni questa mattina nel campo profughi allestito dai volontari della Protezione civile a Kavaje, sulla costa di Durazzo. Ha sopportato tenacemente il disagio di un lungo trasferimento, prima a piedi e poi a bordo di un camion, cominciato due settimane fa allorché ha dovuto abbandonare la casa di Pristina per scampare alla violenza dei soldati serbi. La neo mamma è stanca e trova solo la forza per ribadire l'attaccamento alla propria terra. «Sogno un futuro di pace per mio figlio - confessa - e spero che un giorno possa tornare in Kosovo, nella sua città».

ché questo significherebbe che il quadro politico-diplomatico lo consentirebbe».

Signor ambasciatore, in questi anni, in qualità di segretario generale dell'Osce, Lei ha avuto modo di incontrare più volte i dirigenti serbi. Che sensazione ne ha ricavato?

«I rapporti dell'Osce con la Jugoslavia sono stati negli ultimi anni molto difficili e complessi dato che dal 1992 la partecipazione di Belgrado all'Organizzazione è sospesa. Questa situazione ha reso sempre molto delicato il dialogo perché la Federazione jugoslava ha sempre subordinato la sua collaborazione con l'Osce alla propria riammissione. Solo nell'ottobre '98, dopo gli accordi Holbrooke-Milosevic, Belgrado ha accettato che l'Osce svolgesse una attività sul proprio territorio. Mi lasci aggiungere che se negli anni passati la Federazione jugoslava avesse accettato il contributo dell'Osce per una maggiore democratizzazione del Paese, per un più equo trattamento delle sue componenti etniche, per una maggiore libertà di stampa e nella tutela dei diritti umani, forse il corso degli eventi sarebbe stato diverso e non si sarebbe giunti alla tragedia di queste settimane».

KOSOVO

Sette aspiranti all'ingresso Nato: «Giusti i raid»

WASHINGTON I sette paesi che aspirano ad entrare a fare parte della Nato si sono schierati dalla parte dei bombardamenti contro la Jugoslavia. Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia e Slovenia hanno diffuso ieri a Washington, tramite l'ambasciatore lettone, una lettera in cui si proclamano «uniti nella comprensione e l'appoggio per le decisioni che la Nato ha ritenuto necessarie prendere per porre fine alla sofferenza e la violenza». La lettera è firmata dagli ambasciatori in Usa dei sette paesi. «La catastrofe nel Kosovo sottolinea l'importanza dell'impegno della comunità atlantica a promuovere una strategia per la stabilizzazione della zona, che dovrebbe basarsi sul consolidamento dei paesi che condividono posizioni simili nella regione», si legge nella lettera.

le donne, molte di loro, portate via nella boscaglia dai soldati e dai miliziani. Ricordo che alcuni di loro avevano il viso dipinto di nero, non so se per fare paura o per non essere riconosciuti».

LA PAURA DI ARIETA
«Ero terrorizzata avevo deciso che se avessero violentato me, mi sarei tolta la vita»

Raccontano dello scampato pericolo ora con foga, ora con pause meditative. Alta, il volto scavato, Arieta si stringe alle amiche e con un filo di voce, aggiunge: «In quei momenti ho deciso: se mi violentano, mi ammazzo. Come avevo fatto qualche mese fa, prima della guerra, le figlie di una donna di Drenica, stuprate dai militari. Me l'aveva raccontata lei stessa. Ho preso un tale spavento che mi sono ammalata, ho

avuto la febbre altissima». Le fa eco Alberta: «Mentre vedevo le donne trascinate via dai serbi, provavo pietà per loro, e tremavo al pensiero che potesse capitare a me. Avevo anche paura di morire. Lo spavento mi è rimasto addosso per giorni. Non riuscivo nemmeno più a mangiare».

Nella grande vasca vuota accanto alle tende, che d'estate viene riempita d'acqua e diventa una piscina a cielo aperto, alcuni bambini kosovari giocano a palla. Un altoparlante diffonde annunci di servizio per il popolo della tendopoli, oltre tremila persone. E Shefqet riprende il racconto: «Mi hanno rubato duecento marchi e i documenti di identità. Ma che importanza ha. Siamo tutti salvi. Ero pronto a morire, ero disposto a perdere qualunque cosa, ma non i miei cari. E sono tutti con me, questo è ciò che conta. Sul camion ero così terrorizzato. Non

riuscivo a pensare più a nulla. Non ci parlavo. Eravamo scioccati, come se non ci conoscessimo più tra di noi. Che esperienza terribile».

Quante vittime ha fatto il massacro della dignità umana perpetrato a Vernice con un disprezzo razziale alimentato dalla certezza dell'impunità? Come si chiamano, quali i villaggi o città cui erano state strappate? Coloro che a quella strage dei più elementari principi di civile convivenza sono miracolosamente scampate, vengono tempestate di domande. Vorremmo sapere tutto, denunciare tutto, perché è giusto che il mondo sappia e siano individuati i responsabili di questa nuova atroce tornata di stupri etnici nei Balcani, a così breve distanza dai fatti di Bosnia.

«Ne abbiamo viste portare via decine e decine - risponde Alberta -. Nessuno di noi le conosceva. Veniva-

no da altre zone. E poi era buio, difficile vederle bene in faccia, anche se tutto si svolgeva sull'altro lato della strada a poche decine di metri dal nostro camion. Posso dire che successivamente, quando abbiamo rivisto quelle donne a Kukës, almeno dieci mi hanno confermato quello che già sapevo era loro accaduto. I nomi non li ricordo, sono stati momenti di grande confusione. Ma rammento bene che alcune di loro erano originarie di Rogova».

Cosa farete ora nella vita, Alberta, Arieta, Burbuge, che sino a poche settimane fa, nel piccolo centro di Dushanov, andavate a scuola e sentivate la musica di Rocky

Martin, dei Nana, dei Back Street Boys, i vostri cantanti prediletti? Tornerete in patria un giorno o emigrerete in Svizzera come progettano i vostri genitori, che in quel paese hanno parenti e amici? «Non vogliamo andare via, vogliamo tornare in Kosovo. Quando abbiamo sentito parlare di Svizzera, abbiamo pianto», rispondono le ragazze. «Non sappiamo dire perché, ma abbiamo nostalgia della nostra terra, della nostra vita di prima, anche se l'idea di tornare adesso ci fa paura». Hanno gli occhi lucidi Alberta ed Arieta mentre viaggiano con la fantasia verso il loro mondo adolescenziale spazzato via in una sola notte dal vento furioso della pulizia etnica. Hanno gli occhi lucidi mentre intonano assieme la canzone preferita, dei Nana: «I'm lonely, lonely in my life». Sorridono con le labbra, mentre gli occhi lacrimano.

GABRIEL BERTINETTO

